

grande avvenimento del 1167. Anche questi bassorilievi — ora al museo del Castello Sforzesco — sono del 1171 e sono opera di un maestro Anselmo, che, modestia a parte, si paragonava a Dedalo.

Le sculture rappresentano nel loro complesso (ma non ne vogliamo fare qui una minuta descrizione) il rientro gioioso dei Milanesi in città, mentre ne escono i pochi Tedeschi che vi erano rimasti di presidio, accompagnati da coloro che avevano aderito a Federico e all'antipapa e che, nel monumento, venivano visti come quelli che la tradizione milanese indicava come eretici per eccellenza: gli ariani. Nello sfondo si vedono tre porte di città coi nomi di Brescia, Cremona, Bergamo a ricordo di coloro che avevano aiutato i Milanesi in quel momento: questi Milanesi nel loro rientro sono rappresentati preceduti da un gonfaloniere che reca una bandiera con croce e che viene indicato da una iscrizione come «frater Jacobus», fra Giacomo. È questo il momento di tornare a parlare di Pontida: il monastero ivi esistente è appunto dedicato a S. Giacomo. Si può dare una spiegazione alla leggenda del giuramento di Pontida? Presso quel monastero forse si erano riunite le truppe bergamasche, bresciane e cremonesi e non è da escludere che quei monaci, fedeli al pontefice Alessandro III, le abbiano accompagnate a Milano. Da questo incontro di forze militari già alleate nacque forse la leggenda del giuramento. Se è leggenda però, anche questa, come tutte le leggende, interpreta l'anima del popolo, che nell'abbazia benedettina di Pontida vide quasi il simbolo di un primo accordo tra gli Italiani. È per questo che vorremmo invitare tutti i Milanesi e specialmente i giovani a visitare Pontida e a fare in modo che quel monastero resti salvo nei secoli a simbolo di quella prima unione nazionale. Quel fra Giacomo, nei bassorilievi era seguito da guerrieri, di cui i primi due si distinguono dagli altri per il loro abito ed il loro armamento; erano probabilmente dei capi militari, dei piccoli signori feudali da tempo legati al comune e che del comune avevano seguito le disavventure. Ora potevano riprendere le loro armi — forse vietate finché vissero nei borghi e quindi tenute nascoste — e riassumere la loro posizione di militari. Essi non hanno le corazze che si vedono . . . al cinema: essi indossano una lunga maglia di ferro che dal collo giunge fino quasi ai piedi: come mai? per un motivo assai semplice. La tecnica non era ancora arrivata ad ottenere normalmente la completa fusione del minerale di ferro in modo da potersi fare delle lastre il



5 marzo 1967:
riunione a Palazzo Marino,
presieduta
dal Sindaco di Milano
prof. Bucalossi,

Ma questa è un'altra storia. Torniamo ai nostri bassorilievi: in essi voi vedete non solo i soldati, ma operai ed artigiani coi loro attrezzi di lavoro, con l'accetta ed il martello in spalla, cittadini con piccoli sacchi, forse contenenti le poche cose preziose salvate cinque anni prima, bambini in braccio alle loro mamme. È proprio questo aspetto umano che commuove in quei rozzi bassorilievi; quei bimbi non si saranno certamente resi conto della gioia che vedevano negli occhi dei loro familiari, ma un giorno avrebbero potuto raccontare ai loro figli, ai loro nipoti, di quando Milano era rinata.

Era rinata questa città che non voleva morire, perché sapeva di poter contare sulla fede, sulla volontà dei suoi cittadini; che non poteva morire perché i Milanesi seppero anche allora lavorare e *fare*, fare ciò che era necessario, da soli, con le loro forze, come sempre avevano fatto e sempre avrebbero fatto senza attendere aiuti o interventi miracolistici di nessuno.

Rientravano in quella che era stata una grande città come nuovi pionieri, forse si guardarono attorno desolati, forse qualcuno scosse il capo preoccupato, ma poi uno di loro disse: «Forza, e adesso lavoriamo». Il piccone, la pala, la sega, il martello cominciarono a farsi sentire; gli uomini di cultura si misero immediatamente in contatto con le altre città, documentarono i diritti di Milano e le oppressioni subite, legami di commercio furono subito riattivati. Da quegli uomini fiduciosi nella propria causa forse allora si elevò un canto alla libertà riconquistata, alla libertà che è tanto difficile da conservare senza sacrifici, alla libertà che rende la vita degna di essere vissuta.

Gianluigi Barni

Ma questa è un'altra storia. Torniamo ai nostri bassorilievi: in essi voi vedete non solo i soldati, ma operai ed artigiani coi loro attrezzi di lavoro, con l'accetta ed il martello in spalla, cittadini con piccoli sacchi, forse contenenti le poche cose preziose salvate cinque anni prima, bambini in braccio alle loro mamme. È proprio questo aspetto umano che commuove in quei rozzi bassorilievi; quei bimbi non si saranno certamente resi conto della gioia che vedevano negli occhi dei loro familiari, ma un giorno avrebbero potuto raccontare ai loro figli, ai loro nipoti, di quando Milano era rinata.

Era rinata questa città che non voleva morire, perché sapeva di poter contare sulla fede, sulla volontà dei suoi cittadini; che non poteva morire perché i Milanesi seppero anche allora lavorare e *fare*, fare ciò che era necessario, da soli, con le loro forze, come sempre avevano fatto e sempre avrebbero fatto senza attendere aiuti o interventi miracolistici di nessuno.

Rientravano in quella che era stata una grande città come nuovi pionieri, forse si guardarono attorno desolati, forse qualcuno scosse il capo preoccupato, ma poi uno di loro disse: «Forza, e adesso lavoriamo». Il piccone, la pala, la sega, il martello cominciarono a farsi sentire; gli uomini di cultura si misero immediatamente in contatto con le altre città, documentarono i diritti di Milano e le oppressioni subite, legami di commercio furono subito riattivati. Da quegli uomini fiduciosi nella propria causa forse allora si elevò un canto alla libertà riconquistata, alla libertà che è tanto difficile da conservare senza sacrifici, alla libertà che rende la vita degna di essere vissuta.

Gianluigi Barni